

GENESI

Il primo dei cinque libri del Pentateuco è designato nella Bibbia ebraica, in base all'uso adottato per ciascuno di essi, con la prima parola del testo, *Bereshît*, In principio. I traduttori greci lo hanno intitolato *Genesis*, perché narra le «origini» del mondo e di Israele.

La Genesi contiene un materiale narrativo, a volte molto antico, di carattere mitologico e leggendario, tramandato oralmente dalle tribù. Come negli altri libri del Pentateuco, anche in questo si notano incongruenze di vario tipo: bruschi cambiamenti di stile e di contenuto, concezioni teologiche contrastanti, doppioni, generi letterari diversi. Inoltre non mancano anacronismi, allusioni a costumi legali e religiosi di epoche successive, storie riguardanti l'origine di luoghi di culto. Infine gli eventi sono narrati senza alcun rapporto con la storia dell'epoca in cui si sarebbero svolti. Tutto ciò rivela l'intervento di più mani che hanno operato in tempi diversi alla sua composizione e redazione.

L'intento del libro è quello di mostrare come il Dio di Israele non sia una piccola divinità accanto ad altre ma l'unico YHWH e creatore dell'universo il quale, per una sua scelta insindacabile, aveva dato origine al popolo di Israele chiamando i suoi progenitori, i patriarchi. Per gli esuli, rientrati in Palestina dopo alcuni decenni trascorsi in Mesopotamia, le promesse fatte a questi antichi personaggi doveva legittimare la loro pretesa di abitare, come comunità autonoma, in una terra di cui altri si ritenevano i legittimi proprietari. Si può quindi supporre che la composizione del libro sia stata portata a termine negli ambienti sacerdotali in un periodo imprecisato dopo l'esilio babilonese e il ritorno nella terra promessa. Esso è stato probabilmente l'ultimo ad essere aggiunto come introduzione agli altri libri del Pentateuco.

Il libro della Genesi si divide in due parti che, pur essendo strettamente collegate fra loro, sono separate l'una dall'altra a motivo non solo dei temi trattati ma anche del genere letterario adottato:

1. La storia primordiale (Gn 1-11);
2. Le vicende dei patriarchi (Gn 12-50).

1. La storia primordiale (Gn 1-11)

Nella prima parte della Genesi sono narrate in modo mitologico le origini del mondo e dell'umanità, prescindendo da Israele e dalla sua storia. La sezione si apre con due racconti riguardanti la creazione dell'universo e dell'uomo (1,1-2,4a; 2,4b-25); al secondo di

essi fanno seguito due racconti in cui si descrive la progressiva corruzione dell'umanità (3,1-24; 4,1-26). Il primo racconto della creazione trova la sua naturale continuazione nella genealogia dei patriarchi prediluviani (Gn 5,1-32). Viene poi riportato un lungo racconto riguardante il diluvio universale (6,1-9,29). Ad esso fa seguito una tavola dei popoli (10,1-32). Infine si racconta l'episodio della torre di Babele (11,1-9) a cui fa seguito la genealogia di Terach, padre di Abramo (11,10-32).

Il **primo racconto** della creazione appartiene alla tradizione sacerdotale, di cui riflette la preoccupazione per i riti e il culto.

3. La creazione del mondo Gn 1,1-2,4a

In principio Dio creò il cielo e la terra: la terra era informe e deserta; le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Dio disse: «Sia la luce!» E la luce fu. Dio separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. Questo fu il primo giorno. Nel secondo giorno Dio disse: «Vi sia il firmamento che separi le acque di sopra da quelle di sotto». E così fu. Nel terzo giorno Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio disse: «La terra produca germogli e piante di ogni specie». Così fu e Dio vide che tutto ciò era buono.

Nel quarto giorno Dio disse ancora: «Vi siano luci nel firmamento del cielo, che servano per distinguere il giorno dalla notte, per illuminare la terra e per determinare i giorni festivi, le stagioni e gli anni». E così avvenne. Dio fece due grandi luminari, quello maggiore per regolare il giorno e quello minore per regolare la notte, e le stelle. Venne poi il quinto giorno, nel quale Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e gli uccelli volino sopra la terra». Dio vide che tutto ciò era buono e li benedisse dicendo: «Siate fecondi e riempite le acque dei mari e gli uccelli si moltiplichino sulla terra». Nel sesto giorno Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie, rettili e bestie selvatiche». E così avvenne. Dio vide allora che quanto aveva fatto era buono.

Poi disse: «Facciamo l'umanità a nostra immagine e somiglianza». E Dio creò a sua immagine due esseri umani, un maschio e una femmina, li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». Poi aggiunse: «Ecco, io vi do in cibo cereali e legumi e i frutti di tutti gli alberi. Agli animali invece do in cibo ogni tipo di erba». Dio vide che quanto aveva fatto era molto buono.

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutto il loro ornamento. Quindi Dio benedisse il settimo giorno e lo dichiarò san-

to, perché in esso aveva cessato di lavorare. Queste sono le origini del cielo e della terra.

In questo racconto Dio viene chiamato Elohim (dio, divinità). Dio interviene sul caos primitivo, gli dà forma e crea i vegetali e gli animali e infine, al culmine delle sue opere, crea l'«uomo» (*'adam*). Questo termine, che deriva da *'adamah*, terra, ha qui un significato collettivo (umanità): Dio ha creato non un individuo di sesso maschile ma maschio e femmina come due esseri complementari, in cui si rispecchia l'immagine di Dio. È chiaro che in questo racconto l'autore non intende proporre una spiegazione scientifica delle origini dell'universo e dell'umanità, ma si limita ad affermare, ispirandosi alle concezioni del suo tempo e servendosi di un procedimento di tipo mitologico, alcune verità fondamentali. Queste possono essere così riassunte: l'universo trova il suo significato in rapporto a una Realtà superiore; ogni essere che lo compone è orientato al bene di tutti; l'essere umano ha una dignità speciale, che non può mai essere sacrificata; essa compete sia all'uomo che alla donna, i quali sono chiamati a rapportarsi l'uno all'altro su un piano di parità; a essi spetta il compito di popolare, utilizzare e abbellire il mondo. La procreazione è vista non come un dovere ma come effetto di una benedizione. Il fatto che sia permessa agli esseri umani e agli animali solo un'alimentazione vegetariana significa che la violenza deve essere bandita. Secondo i profeti sarà questa la caratteristica del mondo futuro (Is 11,1-9). Lo schema dei «sei giorni più uno» è tipico della settimana, che per gli ebrei, scandisce i tempi del culto e delle attività quotidiane. Questa istituzione, pur avendo origini molto remote, è stata fatta oggetto di particolare attenzione da parte dei sacerdoti solo durante e dopo l'esilio. L'adozione della settimana (Es 20,9-10) come schema dell'operare di Dio mette in luce la necessità per ogni essere umano di dedicare un tempo al riposo per rientrare in se stesso e riscoprire il senso della sua vita e del rapporto con gli altri. In questo racconto non si fa ancora cenno a qualcosa che possa turbare l'ordine dell'universo.

Subito dopo viene riportato un **secondo racconto** della creazione diverso dal precedente, che il redattore finale dell'opera ha considerato complementare con esso. In questo racconto si rispecchia una tradizione sapienziale, più pittoresca e forse relativamente più antica della precedente.

4. Adamo ed Eva Gn 2,4b-25

Quando ΥHWH Dio fece la terra e il cielo, nei campi non germogliava l'erba perché non c'era ancora la pioggia e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigarlo; allora

YHWH plasmò l'uomo, Adamo, con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e questi divenne un essere vivente.

YHWH piantò un giardino, a oriente, nella regione dell'Eden. Fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi, i cui frutti erano graditi alla vista e buoni da mangiare. Al centro del giardino piantò due alberi: l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. Dio prese poi Adamo e lo pose nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse. Allora Dio disse ad Adamo: «Mangia pure i frutti di tutti gli alberi del giardino, ma non devi mangiare quello dell'albero della conoscenza, perché altrimenti morirai».

Poi YHWH Dio disse: «Non è bene che Adamo sia solo, gli voglio dare un aiuto che gli sia simile». Allora plasmò ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse ad Adamo, il quale diede un nome a ciascuno di essi; ma tra di loro non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora YHWH fece scendere un torpore su di lui, gli tolse una costola e plasmò con essa una donna; poi la condusse ad Adamo che esclamò: «Costei è carne della mia carne e ossa delle mie ossa. Si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta!». Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola. Adamo e la sua donna erano nudi, ma non ne provavano vergogna.

In questo racconto al nome «Dio» (*Elohîm*) si affianca quello di «YHWH» (YHWH) col quale si designa la divinità in quanto conosciuta e adorata in Israele: la divinità creatrice si identifica dunque con il Dio di Israele. Anche questo racconto, come il precedente, mette in luce la dignità dell'uomo. Questi è collocato in un giardino meraviglioso e in funzione di lui sono create tutte le cose. Il comando che gli è dato indica che egli è libero e responsabile verso Colui che l'ha creato. Pur mettendo in scena all'inizio un essere umano di sesso maschile (*'adam*, *'ish*), il narratore sottolinea che anche la donna (*'ishshah*) ha dignità pari alla sua e che ambedue sono chiamati a unirsi in un rapporto profondissimo che fa di loro un essere solo. Mediante l'imposizione del nome, è conferita anche agli animali una dignità che deve essere riconosciuta e rispettata. Il rapporto dell'umanità con Dio è qui delineato sulla falsariga dell'«alleanza» tra Dio e Israele.

Il secondo racconto della creazione prosegue immediatamente con la descrizione del primo peccato: lo stato idilliaco delle origini non è destinato a continuare, ma lascia ben presto il posto a una situazione di sofferenza e di morte.

5. La disobbedienza e il castigo Gn 3,1-24

Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che YHWH aveva creato. Esso si rivolse alla donna e le disse: «È vero che Dio vi

ha proibito di mangiare i frutti di tutti gli alberi del giardino?». «No, disse la donna, YHWH ci ha proibito sotto pena di morte solo di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male». Il serpente soggiunse: «Ciò non accadrà, anzi, se ne mangerete, si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio, capaci di conoscere il bene e il male».

La donna allora osservò l'albero e vide che i suoi frutti erano davvero attraenti e desiderabili, ne prese uno, lo mangiò e lo fece assaggiare anche all'uomo. In quel momento però i loro occhi si aprirono ed essi si accorsero di essere nudi; presi dalla vergogna intrecciarono allora delle foglie di fico e se le misero intorno ai fianchi.

Verso sera, quando sentirono i passi di Dio nel giardino, ebbero paura e si nascosero. Ma Dio chiamò Adamo e gli chiese: «Dove sei?». Egli rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino e ho avuto paura, perché sono nudo: perciò mi sono nascosto». Dio riprese: «Chi ti ha detto che eri nudo? Hai per caso mangiato il frutto che ti avevo proibito?». Adamo rispose: «Sì, ma la colpa è della donna che tu mi hai posto accanto»; YHWH si rivolse allora alla donna dicendo: «Che cosa hai fatto?». Essa rispose: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato il frutto».

Dio allora maledisse il serpente e gli disse: «Sarai costretto a strisciare sul ventre e a mangiare polvere per tutta la vita; porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua; questa ti insidierà la testa e tu le insidierai il calcagno». Rivolto poi alla donna disse: «Partorirai i figli con dolore; ti sentirai attratta dall'uomo, ma egli ti dominerà». Infine, ad Adamo disse: «Per colpa tua la terra sarà maledetta: perciò con fatica ricaverai da essa il cibo necessario per vivere; ti procurerai il pane con il sudore del tuo volto fino al momento della tua morte, perché dalla polvere sei stato tratto e in polvere ritornerai».

Adamo chiamò la sua donna «Eva», perché sarebbe diventata la madre di tutti i viventi. Poi Dio rivestì Adamo e la sua donna con due tuniche di pelle e li cacciò dal giardino dell'Eden. Dinanzi a esso pose i cherubini con una spada folgorante per impedire loro l'accesso all'albero della vita.

Il racconto ha alcuni caratteri tipici della favola, che si distingue per il fatto che in esso entra in azione un animale, il serpente. Nel mondo orientale il serpente era spesso adorato come un essere divino, simbolo di fecondità e di scaltrezza: anche in Israele è attestato il culto al serpente, considerato però come una deviazione dal vero culto di YHWH (cfr. Nm 21,4-9; 2Re 18,4). Solo in Sap 2,24 esso sarà identificato con il diavolo. Suggestionati dal serpente, l'uomo e la donna si fanno un'immagine negativa di Dio, come di un sovrano geloso e dispotico. Presi dall'angoscia essi cercano allora la propria sicurezza in

se stessi, aspirando a una conoscenza senza limiti. Ma così facendo essi si sostituiscono a Dio, dando inizio a una spirale di violenza e di sopraffazione. Sebbene la donna cada per prima, ambedue sono ugualmente colpevoli. Resta però la speranza di un riscatto, espresso nell'inimicizia tra la donna e il serpente: questi ha vinto il primo round, ma non la battaglia finale, nella quale sarà ancora protagonista la donna. Il peccato non interrompe la vita, che resta sempre un dono di Dio: la donna, che riceve qui per la prima volta il nome di Eva (*Haw-wah*, Vita), sarà la madre di tutti i viventi. Dio stesso continua a prendersi cura dei progenitori: è questo il significato delle «tuniche» di cui li riveste.

Il racconto della prima caduta prosegue mostrando come la vita continua anche dopo il peccato, ma questo fa sentire le sue terribili conseguenze.

6. Caino e Abele (Gn 4,1-16)

Adamo si unì a Eva che diede alla luce un bambino e lo chiamò Caino poiché disse: «Ho acquistato un uomo dal YHWH». Poi partorì anche un altro figlio di nome Abele. Caino era coltivatore della terra, Abele pastore di greggi. Caino offrì al YHWH i prodotti della terra e Abele i primogeniti del suo gregge. YHWH gradì l'offerta di Abele, ma non quella di Caino. Questi ne fu molto irritato. Allora YHWH gli chiese: «Perché sei così abbattuto? Se agirai bene ti sentirai sollevato. Tu ti senti attratto dal peccato: non lasciarti sopraffare da esso, ma piuttosto cerca di dominarlo!».

Caino invece invitò il fratello Abele ad andare in campagna con lui e, mentre erano insieme nei campi, lo aggredì e lo uccise. YHWH disse a Caino: «Dov'è tuo fratello Abele?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il custode di mio fratello?». Allora Dio disse: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo. Perciò sii maledetto; allontanati da quel suolo che ha bevuto il sangue di tuo fratello! Quando lo lavorerai esso non ti darà più i suoi frutti e tu sarai ramingo e fuggiasco sulla terra».

Caino replicò: «La mia colpa è troppo grande per essere cancellata. Chiunque incontrerà mi potrà uccidere». Per impedire che ciò avvenisse YHWH pose un segno su Caino. E questi si allontanò e andò ad abitare nella terra di Nod, a oriente di Eden.

L'episodio qui riportato riecheggia probabilmente un'antica leggenda, che narrava le origini di una tribù, quella dei keniti. Nel contesto attuale esso descrive il propagarsi del peccato, che dalla sfera dei rapporti con Dio passa ora a quella della vita sociale. Il nome dato a Caino esprime, mediante una etimologia popolare, la perdurante e dinamica presenza di Dio nella storia umana. Questo episodio mostra co-

me la violenza sia la conseguenza più immediata della rottura con Dio di cui Adamo ed Eva si erano resi responsabili. Nella colpa di Caino è già presente la sua pena, che consiste nell'isolamento e nella solitudine. Dio però non abbandona Caino e non permette ad alcuno di eliminarlo: nessuno ha il diritto di uccidere colui che ha ucciso. Ciò significa che neppure a lui è precluso un percorso, anche se lungo e difficile, per ritrovare quella dignità che gli compete come essere umano della quale nessuno potrà mai privarlo.

Nella stirpe di Caino hanno origine diverse professioni e si fanno strada nuove forme di violenza (Gn 4,17-24). Adamo ed Eva hanno poi un altro figlio e lo chiamano Set; questi a sua volta genera Enos, che è presentato come colui che per primo invoca il nome di YHWH (Gn 4,25-26). Non tutta l'umanità segue dunque le orme di Caino.

Il racconto prosegue poi con la genealogia dei discendenti di Adamo (Gn 5) che si ricollega al primo racconto della creazione.

Il **diluvio universale**. Dopo la genealogia di Adamo viene riportato un brano di origine mitologica riguardante l'unione tra esseri divini (i «figli di Dio», divinità inferiori, angeli) e semplici creature (le «figlie degli uomini»), da cui nascono personaggi dotati di poteri sovrumani, gli eroi (Gn 6,1-4). Da questo testo prenderà spunto il mito della caduta degli angeli che nel giudaismo è spesso indicato come l'origine di tutti i mali. Qui invece questo mito è presentato come l'origine e il sintomo di una corruzione generalizzata. A essa Dio si oppone con un tremendo castigo, il cui racconto è frutto della mescolanza di diverse tradizioni, che qui riportiamo in forma semplificata.

7. Il diluvio Gn 6,5-8,22

Gli esseri umani erano diventati malvagi e avevano riempito il mondo di violenza. Allora Dio si pentì di averli creati. Perciò disse: «Sterminerò dalla terra l'umanità che ho creato, e con essa anche il bestiame, i rettili e gli uccelli del cielo». Solo Noè incontrò il favore di YHWH: egli infatti era un uomo giusto e integro. Aveva tre figli: Sem, Cam e Iafet.

Dio disse a Noè: «Farò venire una grande alluvione per distruggere tutti gli esseri viventi. Perciò costruisci un'arca di legno di cipresso, lunga centocinquanta metri, larga venticinque e alta quindici, e spalma di bitume dentro e fuori. Coprila con un tetto e da un lato fai una porta. All'interno dividila in scompartimenti. In essa entrerai tu con i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli e farai entrare anche una coppia di ogni specie vivente, un maschio e una femmina, per conservarli in vita con te».

Noè eseguì tutto quanto YHWH gli aveva detto. Dopo una settimana cominciò il diluvio. Noè allora entrò nell'arca e Dio chiuse la porta dietro di lui. Le acque crebbero molto e coprirono i monti più alti. Ogni essere vivente perì: rimase in vita solo Noè e quanti stavano con lui nell'arca.

Trascorsi quaranta giorni, Noè aprì la finestra e fece uscire una colomba per vedere se le acque si fossero ritirate dal suolo; ma la colomba tornò senza essersi potuta appoggiare sulla terra. Noè attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba e questa tornò con un ramoscello d'ulivo nel becco. Aspettò altri sette giorni, poi lasciò andare di nuovo la colomba, che non fece più ritorno. Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra: tolse la copertura dell'arca, vide che la superficie del suolo era asciutta e uscì all'aperto.

La tradizione sacerdotale segnala solo ora il prevalere di una violenza (*hamas*) senza limiti a cui si contrappone un terribile castigo. Il diluvio era una leggenda molto diffusa nell'antico Medio Oriente. Il narratore biblico la utilizza per indicare fino a qual punto l'essere umano può arrivare nella sua malvagità, provocando per se stesso e per i suoi simili rovina e dolore. Il suo scopo però non è quello di presentare Dio come colui che punisce senza pietà, bensì di far comprendere che le grandi catastrofi che colpiscono l'umanità sono dovute in gran parte alla sua malvagità: non solo le guerre e i genocidi, ma anche le catastrofi naturali hanno spesso effetti devastanti a causa di ingiustizie, discriminazioni e interessi materiali. Ciò era particolarmente significativo per gli esuli, che vedevano nella catastrofe dell'esilio la conseguenza di un peccato in cui tutto il popolo era coinvolto.

La restaurazione dopo il diluvio viene espressa in due brani conclusivi, nei quali si mette in luce la stabilità che Dio conferisce al creato. Nel primo di essi (Gn 8,15-22) si afferma che Dio si è impegnato a non colpire più il suolo a causa dell'uomo perché «il cuore umano è incline al male fin dalla giovinezza». Il secondo racconto, di origine sacerdotale, sottolinea invece la ripresa dei rapporti tra Dio, il cosmo e l'umanità.

8. Una nuova creazione Gn 9,1-17

Dio allora benedisse Noè e i suoi figli con queste parole: «Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra. Io metto in vostro potere tutto il bestiame, gli uccelli del cielo, quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare. Quanto si muove e ha vita vi servirà di cibo, come già i prodotti vegetali. Soltanto non mangerete la carne con il suo sangue poiché esso rappresenta la vita. Inoltre non dovrete spargere il sangue umano: a ogni essere vivente io chiederò conto della vita dell'essere umano, perché a mia immagine io l'ho fatto. E aggiunse: «Io stabilisco un'alleanza con voi, con tutti i vostri discendenti, con tutti gli animali usciti con voi dall'arca e con quelli che in futuro vivranno sulla terra.

Questo sarà il segno dell'alleanza: io depongo il mio arco sulle nubi; quando radunerò le nubi sulla terra e apparirà l'arco, io mi ricor-

derò dell'alleanza tra me e voi e fermerò le acque del diluvio. Vi assicuro che la terra non sarà mai più devastata in questo modo».

Nelle catastrofi naturali e a quelle da lui provocate, l'uomo deve trovare il coraggio di ricominciare tutto da capo. Purtroppo la violenza fa parte della struttura di questo mondo: in questo racconto ciò appare dal fatto che gli esseri umani sono ormai diventati carnivori. L'astensione dal consumare il sangue degli animali, considerato come sede della vita, è un segno del rispetto dovuto all'Autore della vita mentre la proibizione di spargere il sangue umano pone il fondamento della convivenza sociale. L'arcobaleno è il segno e al tempo stesso la garanzia che Dio rifiuta la violenza nei suoi rapporti con l'umanità e con il mondo. In Noè l'alleanza è offerta a tutti gli esseri umani, di tutti i tempi; essa precede l'alleanza con Abramo e con Israele, indicando così che Dio dà a tutti gli esseri umani la possibilità di salvarsi e, se sceglie un popolo, lo fa in vista della salvezza di tutti. Erano questi i temi a cui si ispiravano i giudei rientrati in patria dopo l'esilio, da loro considerato come una catastrofe pari al diluvio. Nonostante gli eventi catastrofici, simboleggiati nel diluvio, il mondo è una realtà meravigliosa, che Dio ha dotato della capacità di preservarsi e di rigenerarsi: Dio resta fedele alla creazione da lui voluta e amata. I suoi limiti non privano l'uomo dell'immagine divina, che si manifesta nel suo bisogno di infinito e nella sua responsabilità verso i propri simili.

Dopo il diluvio, in forza della benedizione ricevuta da Noè, l'umanità si propaga nuovamente. I suoi tre figli vengono presentati come capostipiti di una molteplicità di popoli, i quali sono elencati in una tavola che abbraccia settanta nomi (Gn 10). Subito dopo però la divisione dell'umanità in popoli diversi è descritta come effetto di un ulteriore peccato.

9. La torre di Babele Gn 11,1-9

Tutti gli esseri umani avevano una sola lingua. Emigrando dall'Oriente essi giunsero in una pianura del paese di Sennaar e vi si stabilirono. Essi allora dissero: «Facciamoci dei mattoni e cuociamoli al fuoco; con essi costruiremo una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e così ci faremo un nome; questo ci consentirà di non disperderci su tutta la terra». E così fecero: il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Ma YHWH scese a vedere la città e la torre che essi stavano costruendo e disse: «Ecco, tutti sono un solo popolo e hanno una stessa lingua. Questo è solo l'inizio; ora potranno fare tutto ciò che vogliono». Allora YHWH confuse la loro lingua, perché non si comprendessero più l'un l'altro. Così impedì loro di costruire la città, disperdendoli su tutta la terra. Per questo quel luogo fu chiamato Babele.

Il racconto prende lo spunto probabilmente da quelle grandi torri, chiamate *ziggurat*, che gli esuli potevano vedere in Mesopotamia. Una di esse, ormai diroccata, ha suggerito questa leggenda. Essa veniva interpretata come un segno attorno al quale l'umanità aveva tentato di mantenersi unita, formando un grande impero in cui tutti parlavano la stessa lingua e avevano la stessa cultura. Per gli ebrei esuli a Babilonia questa città rappresentava l'esempio più significativo di tale ambizione. L'intervento di Dio mostra chiaramente che l'unione di tante nazioni sotto il controllo di un regime autoritario non è conforme al suo progetto. Babilonia diventa così Babel (confusione). La sua caduta ad opera dei persiani consentirà ai giudei di recuperare la loro identità e di ritornare nella loro terra.

L'episodio della torre di Babele lascia il posto a una terza genealogia in cui sono elencati i discendenti di Sem fino a Terach, padre di Abramo, di cui vengono descritte l'origine e le peregrinazioni iniziali: Terach abitava in Ur dei Caldei, dove generò tre figli: Abram, Nacor e Aran. Aran morì nel paese natale dopo aver avuto tre figli: Lot, Milca e Isca. Abram e Nacor sposarono rispettivamente Sarai e Milca, figlia di Aran. Sarai era sterile. Un giorno Terach con tutta la sua famiglia lasciò Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivato però a Carran, nel Nord della Mesopotamia, vi si stabilì. In questa città egli morì all'età di duecentocinque anni. (Gn 11,10-26).

2. Le vicende dei Patriarchi (Gn 12-50)

La seconda parte della Genesi segna una svolta decisiva nel racconto biblico, in quanto l'attenzione del narratore si focalizza non più su tutta l'umanità, ma sulla storia dei «patriarchi», cioè dei progenitori del popolo d'Israele. La storia patriarcale abbraccia tre cicli di racconti, riguardanti rispettivamente Abramo (Gn 12,1–25,11), Giacobbe (Gn 25,19–35,29) e Giuseppe (Gn 37,1–50,25). Ciascuna di queste raccolte ha caratteristiche proprie in quanto si svolge in un quadro geografico specifico ed esprime una diversa concezione religiosa. In genere, si pensa che si tratti di ricordi appartenenti a gruppi originariamente autonomi, i quali si riconoscevano ciascuno nella figura del proprio antenato: nel momento in cui questi gruppi si sono fusi, le loro tradizioni sono state rielaborate e riunite in un'unica narrazione e si è stabilito un rapporto di parentela fra i diversi protagonisti. Questa opera redazionale ha avuto luogo nel periodo post-esilico in funzione dei problemi tipici di persone che ritornavano in una terra ora occupata da altre popolazioni.

Il ciclo di Abramo (Gn 12,1–25,11)

La storia di Abramo si caratterizza per il rapporto diretto che egli ha con Dio. In realtà le vicende che lo riguardano sono racconti riguardanti l'origine di diversi luoghi di culto della Palestina, la cui fondazione viene a lui attribuita. L'autore ha già raccontato in Gn 11,10-26 la migrazione di Terach che, partendo da Ur, si stabilisce in Carran. È proprio qui che Abramo riceve la chiamata di Dio.

10. La vocazione di Abramo Gn 12,1-9

YHWH disse ad Abram: «Lascia la tua terra, la tua tribù, la casa di tuo padre e va' nella terra che ti indicherò; farò di te un popolo numeroso e ti benedirò; renderò grande il tuo nome e, per mezzo tuo, benedirò tutti i popoli della terra».

Abram obbedì all'ordine di YHWH, partì da Carran, con la moglie Sarai e il nipote Lot e si incamminò verso Canaan: aveva allora settantacinque anni. Arrivato al paese di Canaan, Abram lo attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. I cananei abitavano allora quella terra.

YHWH apparve in sogno ad Abram e gli disse: «Questa è la terra che io darò ai tuoi discendenti». Allora Abram costruì in quel luogo un altare in onore di YHWH. Ripartì poi verso Betel, dove costruì un secondo altare al YHWH e invocò il suo nome. Infine, arrivò nel Negev, dove si accampò.

A Babele il progetto di costruire l'unità del genere umano mediante l'uso del potere era fallito miseramente. La chiamata di Abramo apre un cammino di segno inverso: egli darà origine a un grande popolo e otterrà una benedizione che si diffonderà, mediante i suoi discendenti, anche ad altre nazioni. Per seguire la sua vocazione Abramo dovrà però abbandonare tutte le sue sicurezze, la sua patria, la sua tribù, la sua famiglia. Ma dovrà anche fare i conti con due grandi ostacoli: sua moglie Sarai è sterile e la terra che gli è promessa è abitata da altre popolazioni. Gli altari da lui costruiti nella terra di Canaan sono un piccolo segno di speranza: un giorno essa apparterrà ai suoi discendenti che vi adoreranno il suo Dio.

In occasione di una carestia, Abram scende in Egitto dove il faraone, attirato dalla bellezza di Sarai, vorrebbe prenderla per sé nel suo harem. Per paura Abram non si oppone a un gesto che avrebbe pregiudicato l'attuazione delle promesse, ma Dio impedisce che ciò avvenga (Gn 12,10-20). Intanto la benedizione di Dio comincia ad attuarsi. Abram e suo nipote Lot diventano molto ricchi, al punto che i pascoli non sono più sufficienti per i greggi di tutti e due. Decidono allora di separarsi: Lot sceglie la pianura a Sud del mar Morto in cui si trovava la città di Sodoma, mentre Abram si riserva la terra di Canaan, che Dio promette nuovamente alla sua discendenza. Abram pone quindi la sua residenza presso la Quercia di Mamre, vicino a Ebron, e in quel luogo costruisce un altare al YHWH (Gn 13,1-18).

Dopo la separazione da Abram, Lot cade prigioniero di alcuni re d'Oriente che avevano invaso il territorio in cui si era stabilito; Abram li insegue e riesce a liberarlo (Gn 14,1-17). Al ritorno fa un incontro che gli conferma la benevolenza di Dio.

11. La benedizione di Melchizedek (Gn 14,17-24)

Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaomer e dei re che erano con lui, il re di Sodoma gli uscì incontro nella valle di Save, cioè la valle del Re. Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole:

«Sia benedetto Abram dal Dio altissimo,
creatore del cielo e della terra,
e benedetto sia il Dio altissimo,
che ti ha messo in mano i tuoi nemici».

E Abram diede a lui la decima di tutto. Il re di Sodoma disse ad Abram: «Dammi le persone; i beni prendili per te». Ma Abram disse al re di Sodoma: «Alzo la mano davanti al YHWH, il Dio altissimo, creatore del cielo e della terra: né un filo né un legaccio di sandalo, niente io prenderò di ciò che è tuo; non potrai dire: io ho arricchito Abram. Io non voglio se non quello che i miei servi hanno mangiato; quanto a ciò che spetta agli uomini che sono venuti con me, Aner, Escol e Mamre, essi stessi si prendano la loro parte».

In quanto re di un piccolo territorio, che corrispondeva alla futura Gerusalemme, Melchisedek rifocilla con pane e vino gli uomini di Abramo. È possibile che egli, in quanto sacerdote del Dio altissimo, abbia offerto parte di questo pane e di questo vino come oblazione alla sua divinità. Ma soprattutto dà una benedizione ad Abramo, che poi nel suo giuramento identifica il Dio altissimo di Melchisedek con YHWH. Per il narratore è questa una conferma del ruolo che Dio ha affidato ad Abramo.

La mancanza di un figlio mette però a dura prova la fede di Abram, il quale comincia a pensare a una soluzione alternativa, quella cioè di adottare come erede il suo maggiordomo. Ma i progetti di Dio sono diversi.

12. L'alleanza tra Dio e Abramo Gn 15,1-21

YHWH apparve ad Abram e gli disse: «Non temere, Abram! Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Abram gli chiese: «Che cosa mai potrai donarmi? Io sono vecchio e ormai vicino alla morte e tu non mi hai dato neppure un figlio; un servo della mia famiglia erediterà tutti i miei beni». YHWH gli disse: «No, tuo erede sarà uno che nascerà da te». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Contempla il cielo e conta le stelle, se ne sei capace!... I tuoi discendenti saranno altrettanto numerosi». Abram ebbe fede nel YHWH, che in base a ciò lo riconobbe come giusto.

YHWH allora disse ad Abram: «Io sono YHWH che ti ha fatto uscire da Ur, città della Caldea, per darti questa terra». Abram gli rispose: «Come posso sapere che questa terra sarà mia?». Dio gli disse: «Procurami una vitella, una capra, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione». Abram si procurò questi animali, li tagliò in due, e mise ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. Gli uccelli rapaci calarono sui cadaveri degli animali, ma Abram li cacciò via. Sul finire del giorno Abram fu preso da torpore e un terrore profondo lo assalì.

Allora YHWH gli disse: «I tuoi discendenti dimoreranno come forestieri in una terra non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. Ma io interverrò contro la nazione che essi hanno servito! Essi usciranno da quella terra con grandi beni. Quanto a te, te ne andrai in pace presso i tuoi padri e sarai sepolto dopo una felice vecchiaia».

Quando il sole fu tramontato, un fuoco ardente passò in mezzo agli animali divisi: fu così che YHWH strinse un'alleanza con Abram facendogli questa promessa: «Alla tua discendenza io do questo paese, dal torrente d'Egitto fino all'Eufrate».

La soluzione proposta da Abramo non è dunque accettata da Dio, il quale gli conferma che il suo erede dovrà nascere da lui. Abramo crede alla promessa di Dio e per questo è riconosciuto come giusto: nonostante l'ostacolo costituito dalla sterilità di Sara, egli si fida di Dio ed è convinto che il suo progetto si attuerà. La sua fiducia viene confermata mediante un arcaico rito di giuramento: i due contraenti passavano in mezzo agli animali squartati, augurando a se stessi di fare la medesima sorte nel caso fossero stati infedeli alla parola data. Tra le parti delle vittime però non passa Abramo, ma Dio solo, sotto forma di una fiaccola ardente. Così Dio contrae con Abramo un'alleanza. Abramo può dunque fidarsi: la promessa si attuerà perché Dio è dalla sua parte, ma i suoi discendenti si stabiliranno nella terra di Canaan solo dopo un periodo di schiavitù che durerà quattrocento anni.

Abram sa ora che il figlio promesso deve nascere da lui, ma non è scontato che la madre sia necessariamente sua moglie Sarai. Per non frapporre ulteriori ostacoli, costei gli suggerisce di unirsi alla sua schiava Agar: in base ai costumi dell'epoca, il bambino generato da costei sarebbe stato a tutti gli effetti figlio della sua padrona. Abram accetta, ma Agar, rimasta incinta, si inorgoglisce; Sarai allora la umilia, ma lei fugge nel deserto e ritorna solo in seguito a un intervento divino. Alla fine Agar dà ad Abram un figlio, al quale viene dato il nome Ismaele, che significa «Dio ascolta» (Gn 16,1-16). Abram ha ottenuto quanto desiderava, ma il progetto divino è un altro. Con la sua impazienza egli ha dimostrato che la sua fede non è ancora matura. Ma Dio non lo abbandona. Ne è prova un racconto, di chiaro stampo sacerdotale, in cui si parla nuovamente di un'alleanza tra Dio e Abram.

13. Alleanza e circoncisione Gn 17,1-22

Un giorno, quando Abram aveva ormai novantanove anni, YHWH gli apparve e gli disse: «Io sono YHWH, Dio onnipotente. Cammina davanti a me e sii integro: stabilirò la mia alleanza con te e con i tuoi discendenti per sempre. Il tuo nome non sarà più Abram, ma Abraham (Abramo), perché io ti faccio padre di molti popoli. Tu sarai grande, da te nasceranno re e nazioni. Io manterrò per sempre la promessa che ho fatto a te e ai tuoi discendenti di darvi in possesso perpetuo la terra di Canaan nella quale ora abiti come straniero: io sarò il vostro Dio.

Per quanto vi riguarda, tu e i tuoi discendenti dovrete circoncidere ogni maschio, quando avrà otto giorni; questo sarà il segno dell'alleanza tra me e voi. Chi non sarà circonciso non farà parte del mio popolo».

Quindi Dio aggiunse: «Quanto a tua moglie, non si chiamerà più Sarai, ma Sara. Io la benedirò ed ella ti partorerà un figlio che tu chiamerai Isacco». Abramo si prostrò fino a terra e rise pensando: «Come è mai possibile che un uomo diventi padre a cent'anni e che all'età di novant'anni Sara possa partorire?».

Secondo questa tradizione l'alleanza con Abramo non riguarda soltanto lui, ma si estende a tutti i suoi discendenti. Anche questa alleanza è caratterizzata da un «segno», la circoncisione. Come quella stipulata con Noè, essa è perenne e irrevocabile: perciò, secondo questa tradizione, ai piedi del monte Sinai Dio non concluderà un'alleanza con gli israeliti, ma si limiterà a dar loro le leggi del culto.

Il nuovo nome assegnato al patriarca (Abraham), che di per sé è solo una diversa forma del precedente, viene letto come espressione di una promessa: egli sarà padre di una moltitudine di popoli. In altre parole, la sua esperienza di fede dovrà essere un modello e un punto di riferimento per tutta l'umanità. Anche a sua moglie viene dato un nuovo nome, Sara, in realtà una semplice variante del precedente, che significa «principessa». Ma in esso viene letto un nuovo significato: ella sarà madre di re e progenitrice di molti popoli. Nella risposta di Abramo si uniscono paradossalmente obbedienza (prostrazione) e incredulità (riso).

Dio appare nuovamente ad Abramo presso le Querce di Mamre accompagnato da due uomini, che in seguito saranno presentati come angeli. Egli conferma a lui e a Sara la nascita imminente del figlio promesso. In questa occasione Dio confida ad Abramo di essere molto addolorato per la cattiveria degli abitanti di Sodoma, città nella quale si era stabilito suo nipote Lot, e gli rivela che sta per distruggerla (Gn 18,1-22). Abramo non è insensibile alla sorte di un'intera città.

14. L'intercessione di Abramo Gn 18,23-33

Abramo disse al YHWH: «Davvero tu vuoi distruggere l'innocente insieme con il colpevole? Forse in quella città vi sono cinquanta giusti. Davvero tu li vuoi far morire? Perché invece non perdoni a quella città per amore di quei cinquanta? Allontana da te l'idea di far morire l'innocente insieme con il colpevole! Il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». Gli rispose YHWH: «Se a Sodoma trovo cinquanta innocenti, per amor loro perdonerò a tutta la città». Abramo riprese: «Ecco, io oso parlare al YHWH anche se sono soltanto un povero mortale. Può darsi che invece di cinquanta innocenti ve ne siano cinque in meno! E tu, per cinque in meno, distruggeresti tutta la città?». «No, gli rispose YHWH, non la distruggerò se in essa vi sono anche solo quarantacinque innocenti!». Abramo continuò: «Può darsi che ve ne siano solamente quaranta!». «Certo non la distruggerò per amore di quei quaranta!», rispose YHWH. «Non offenderti, mio YHWH, continuò Abramo, parlerò per l'ultima volta. Può darsi che ve ne siano soltanto trenta!». «Non distruggerò quel luogo se ne trovo trenta», rispose YHWH. Abramo riprese: «Insisto ancora, YHWH! Forse ve ne sono venti». «Non la distruggerò anche se ve ne sono venti!», assicurò di nuovo YHWH. «Non adirarti, YHWH, riprese Abramo, parlerò per l'ultima volta. Forse ve ne sono soltanto dieci». «Per amore di quei dieci non la distruggerò», rispose YHWH. Quando ebbe finito di parlare con Abramo, YHWH se ne andò e Abramo tornò alla sua tenda.

Abramo si mette dalla parte dei sodomiti e invoca su di loro la misericordia di Dio. La sua preghiera si basa sul principio della solidarietà: se chi sbaglia coinvolge nel male anche coloro che vivono con lui, non potranno alcuni giusti preservare dalla rovina un gran numero di malvagi? L'idea è accettata, ma in realtà le cose vanno diversamente.

Nel seguito del racconto i due angeli che accompagnavano Dio vanno a Sodoma, dove possono constatare che la corruzione si è ormai estesa a tutti i suoi abitanti. Costoro praticano l'omosessualità, ma il loro vero peccato è la violenza e la mancanza di ospitalità. L'intercessione di Abramo non ha avuto l'effetto desiderato perché a Sodoma non si trovano neppure dieci giusti.. Solo Lot si comporta diversamente. Perciò lui, sua moglie e le sue due figlie sono fatti uscire dalla città prima che questa venga distrutta e sprofondi nel mare. La moglie di Lot, contravvenendo all'ordine ricevuto, si volge indietro e viene trasformata in una statua di sale. Pensando poi che tutta l'umanità sia distrutta, le due figlie di Lot si uniscono al proprio padre per dargli una discendenza. I due figli che ne nascono sono i capostipiti rispettivamente degli ammoniti e dei moabiti (Gn 19,1-38).

Nonostante la statura morale da lui raggiunta, Abramo commette nuovamente l'errore di permettere che un re straniero, Abimelech, re di Gerar, si appropri di sua moglie Sara. Dio però interviene, facendo sì che Sara sia liberata (Gn 20,1-18). Infine, Sara, nel tempo stabilito, dà alla luce un figlio che viene chiamato Isacco. Il patriarca aveva allora l'età di

cento anni (Gn 21,1-7). In seguito a ciò Sara diventa gelosa di Agar e di Ismaele e ne chiede ad Abramo l'espulsione. Questi acconsente in seguito a una direttiva divina (Gn 21,1-21). Infine, viene riportato il racconto di un patto tra Abramo e Abimelech (Gn 21,22-34), che fornisce la spiegazione del nome di Bersabea, la cittadina del Negev presso cui Abramo dimora. Abramo ha obbedito a Dio, ma la sua fede non ha ancora raggiunto la piena maturità. Lo attende un'ultima prova, solo superando la quale si dimostrerà degno delle promesse di Dio.

15. La tentazione di Abramo Gn 22,1-19

Qualche tempo dopo Dio decise di mettere alla prova Abramo. Lo chiamò e gli disse: «Prendi Isacco, il tuo unico figlio, che ami molto, va nel territorio di Moria e offrilmelo in sacrificio, sul monte che ti indicherò».

La mattina seguente Abramo spaccò la legna per il sacrificio e la caricò sull'asino, prese con sé Isacco e due servi e si incamminò verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno, alzando gli occhi, Abramo vide da lontano quel luogo e disse ai servi: «Rimanete qui con l'asino. Io e il ragazzo andremo più in là per adorare Dio, poi torneremo». Mentre camminavano insieme, Isacco disse al padre: «Abbiamo la legna per il fuoco, ma dove è l'agnello da sacrificare?». Abramo gli rispose: «Ci penserà Dio stesso!».

Giunti al luogo che Dio aveva indicato, Abramo costruì un altare, poi legò Isacco e lo pose sopra la legna, quindi afferrò il coltello per colpire il ragazzo. In quel momento gli apparve l'angelo di YHWH che gli disse: «Non colpire il ragazzo, non fargli alcun male: ora ho la prova della tua obbedienza, perché non mi hai rifiutato il tuo unico figlio».

Abramo si guardò attorno e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio, lo prese e lo offrì in sacrificio a Dio, al posto di suo figlio. YHWH lo chiamò nuovamente e gli disse: «Io ti benedirò con una benedizione particolare e renderò i tuoi discendenti numerosi come le stelle del cielo, come i granelli di sabbia nel mare».

Abramo non sa che si tratta di una prova e pensa veramente di doversi privare del figlio tanto atteso. La morte di Isacco rappresentava per lui non solo la perdita di una persona amata, ma anche la rinuncia all'attuazione della promessa più importante, quella di avere una discendenza. La sua obbedienza dimostra che la sua fede ha ormai raggiunto la piena maturità: egli è convinto che, anche se perderà il figlio, la promessa di Dio si realizzerà ugualmente. Il racconto ha anche uno scopo didattico: l'intervento dell'angelo di YHWH dimostra che Dio non vuole i sacrifici umani: ciò che gradisce è una fede capace di giungere fino al dono totale di sé. L'episodio è situato nel territorio di Moria, dove un giorno si ergerà il tempio di Gerusalemme: gli animali

che ivi verranno sacrificati saranno dunque l'espressione simbolica del dono di sé che Israele, rappresentato dal suo progenitore, farà a Dio.

Dopo questo episodio sono raccontati gli ultimi eventi della vita di Abramo. Alla morte di Sara, egli compra un terreno dove si trova una grotta, di nome Macpela, vicino a Ebron, nella quale le dà sepoltura (Gn 23,1-20). Sarà questa la tomba dei patriarchi i quali, se non altro dopo la morte, riposeranno in un luogo che è già «terra di Israele»: si anticipa così l'adempimento dell'altra promessa, quella riguardante il dono della terra. Poi Abramo invia un suo servo a cercare una sposa per Isacco nel suo paese d'origine. Lì egli incontra una giovane di nome Rebecca, nipote di Abramo, la porta a Isacco che la prende per moglie (Gn 24,1-67). Affiora qui per la prima volta la preoccupazione postesilica di evitare i matrimoni al di fuori del proprio gruppo.

Si riporta poi l'elenco dei figli che Abramo ha avuti da un'altra donna, Chetura, i quali sono i capostipiti di nazioni imparentate con Israele (Gn 25,1-6). Abramo muore all'età di centosessantacinque anni, dopo una vecchiaia serena, e i suoi figli, Isacco e Ismaele, lo seppelliscono nella tomba in cui si trova sua moglie Sara (Gn 25,7-11). La sezione termina con la genealogia di Ismaele, da cui derivano gli ismaeliti, popolazione che abitava nell'Arabia del Nord: egli verrà considerato in seguito come il progenitore di tutti gli arabi.

Il ciclo di Giacobbe (Gn 25,19–35,29)

Il racconto delle vicende patriarcali procede con la storia di Giacobbe. Questi è il secondogenito di Isacco. Di lui sono raccontati soprattutto aneddoti familiari. Dopo un periodo di sterilità, Rebecca concepisce due gemelli. Prima della loro nascita, poiché essi si urtavano nel suo seno, Rebecca consulta YHWH: questi le annuncia che da lei nasceranno due figli i quali saranno capostipiti di due popoli, di cui il secondo sarà più grande e potente del primo (Gn 25,23). Quando essi vengono alla luce, il primo viene chiamato Esaù, mentre il secondo riceve il nome di Giacobbe. Un giorno Esaù, di ritorno dalla campagna, vedendo che Giacobbe stava cucinando una minestra di lenticchie, gli chiede di dargliene un po'. Giacobbe lo accontenta, ma in cambio gli chiede di concedergli i suoi diritti di primogenito. Esaù acconsente e gli cede la primogenitura. Dopo una parentesi, in cui si narrano alcuni episodi della vita di Isacco, analoghi a quelli riguardanti Abramo (Gn 26), si riprende il racconto dei rapporti tra i due fratelli.

16. Esaù e Giacobbe Gn 27,1-23

Isacco invecchiava e la sua vista era tanto indebolita da non permettergli più di vedere. Un giorno chiamò Esaù e gli disse: «Io sono vecchio e morirò da un momento all'altro, va' a caccia e prendi un po' di selvaggina, cucinala come piace a me e portamela; io la mangerò e poi ti darò la mia benedizione». Rebecca però aveva ascoltato quello che Isacco diceva Esaù e lo riferì a Giacobbe dicendo: «Ora, figlio mio, ascoltami bene, va' subito al gregge e prendimi due bei capretti: io cucinerò per tuo padre un piatto di suo gusto, tu glielo porte-

rai e così, prima di morire, darà a te la sua benedizione». Giacobbe fece come la madre gli aveva detto. Rebecca cucinò i capretti, prese poi i vestiti migliori di Esaù e li fece indossare a Giacobbe e con la pelle dei capretti gli ricoprì le mani e il collo perché assomigliasse a Esaù che era peloso. Giacobbe si avvicinò a Isacco, il quale lo tastò e disse: «La voce è di Giacobbe, ma le braccia sono quelle di Esaù». Giacobbe gli servì la selvaggina e Isacco gli disse: «Avvicinati e baciami, figlio mio!». Giacobbe baciò il padre e questi lo benedisse con queste parole:

«L'odore di mio figlio è davvero come quello di un campo che YHWH ha benedetto.

Dio ti conceda rugiada dal cielo e terra fertile, frumento e vino in gran quantità.

Ti servano i popoli, davanti a te si pieghino le nazioni.

Sarai il padrone dei tuoi fratelli.

Si inchineranno davanti a te i figli di tua madre.

Sia maledetto chi ti maledice e benedetto chi ti benedice!».

La benedizione era una preghiera e al tempo stesso un impegno legale da parte del padre: una volta impartita non poteva essere ritirata o trasferita ad altri. In questo caso la benedizione del padre conferiva a chi la riceveva il diritto di diventare il suo successore nella guida del clan. In seguito apparirà che a esso erano congiunte anche le promesse fatte ad Abramo. Così Giacobbe, nonostante abbia agito con l'imbroglio, riceve dal padre la benedizione che farà di lui il padre di un grande popolo.

Quando Esaù si presenta al padre con il suo piatto di selvaggina, Isacco gli dice che non può annullare la benedizione conferita a Giacobbe: anche lui viene benedetto, ma la primogenitura è persa per sempre (Gn 27,24-45). Rebecca si rende conto che Esaù ormai odia Giacobbe e convince Isacco a inviarlo a Carran, da suo fratello Labano, perché cerchi una moglie fra i suoi parenti. Isacco, deluso dal fatto che Esaù aveva sposato donne del posto, acconsente e Giacobbe parte da Bersabea alla volta di Carran (Gn 27,46-28,9). Emerge qui nuovamente la preoccupazione postesilica di evitare i matrimoni misti. Durante il viaggio YHWH appare in sogno a Giacobbe.

17. Il sogno di Giacobbe Gn 28,10-22

Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco, YHWH gli stava davanti e disse: «Io sono YHWH, il Dio di

Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».

Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, YHWH è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz.

Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, YHWH sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima».

La scena della scala che congiunge la terra al cielo e degli angeli che salgono e scendono su di essa rappresenta simbolicamente il collegamento tra Dio e gli uomini. Giacobbe, che finora aveva agito per interesse personale, viene per la prima volta a contatto con Dio il quale trasferisce proprio a lui le promesse fatte ad Abramo. Appare così che l'inganno da lui ordito nei confronti del fratello era stato un mezzo di cui Dio si era servito per raggiungere i suoi scopi. Il racconto ha anche lo scopo di descrivere l'origine di un famoso santuario, quello di Betel (eziologia).

Dopo la sosta a Betel, Giacobbe si rimette in viaggio e giunge nelle vicinanze di Carran, dove si ferma presso un pozzo. Qui ha luogo, come accade spesso nei racconti biblici, l'incontro con la donna che sarà sua moglie.

18. Giacobbe e Labano Gn 29,1-30

Giacobbe vide dei pastori che si trovavano presso il pozzo e chiese loro: «Fratelli, di dove siete?». Essi risposero: «Di Carran». Allora Giacobbe disse loro: «Conoscete Labano?». Essi risposero: «Sì». «Sta bene?», chiese ancora Giacobbe. Ed essi: «Sì. Ecco sua figlia Rachele che viene con il gregge». E gli indicarono una giovane che stava arrivando proprio in quel momento. Giacobbe le andò incontro, la baciò con commozione e si presentò a lei. Rachele corse ad avvertire suo padre Labano, il quale venne da Giacobbe, lo abbracciò e lo condusse

se nella sua casa. Giacobbe gli raccontò tutte le sue vicende e Labano gli disse: «Tu sei davvero uno di noi!». Così Giacobbe si fermò da Labano. Dopo un po' di tempo questi gli disse: «Tu sei mio parente, ma questa non è una buona ragione perché tu lavori per me senza ricevere alcun compenso. Dimmi dunque che cosa desideri come paga». Giacobbe rispose: «Vorrei ottenere in sposa Rachele, la tua figlia minore. A tal fine lavorerò per te sette anni». Labano acconsentì.

Giacobbe lavorò per Labano sette anni, e neppure si accorgeva che il tempo passava, tanto era forte il suo amore per Rachele. Al termine di questo periodo si rivolse allo zio e gli disse: «Dammi ora la mia fidanzata perché voglio sposarla». Labano allora radunò tutti gli abitanti del luogo e diede un banchetto; ma, quando venne la sera, prese la figlia Lia, la maggiore, e la portò nella tenda di Giacobbe che trascorse la notte con lei. Quando spuntò il giorno, Giacobbe si accorse dell'inganno e disse a Labano: «Che mi hai fatto? Non è forse per Rachele che sono stato al tuo servizio? Perché mi hai ingannato?». Labano rispose: «In questo paese non c'è l'abitudine di dare in sposa la figlia più giovane se la maggiore non è ancora sposata. Ma ora porta a termine questa settimana di festa nuziale, poi ti darò anche Rachele, e tu in cambio lavorerai per me altri sette anni».

Giacobbe accettò e, terminata la settimana nuziale con Lia, si unì a Rachele e la amò più di Lia.

Giacobbe, il quale aveva ottenuto con uno stratagemma la primogenitura che spettava a suo fratello, viene ora a sua volta ingannato dal suocero. Il narratore, che non si era permesso di giudicare l'operato del patriarca, lascia che sia il lettore stesso a cogliere nell'inganno perpetrato ai suoi danni da Labano la «giusta ricompensa» per quanto egli aveva fatto a Esau.

Labano dà alle figlie due schiave: quella di Lia si chiama Zilpa e quella di Rachele Bila. In seguito a intrighi e gelosie nascono a Giacobbe dodici figli. Da Lia: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Dina; da Zilpa: Gad e Aser; da Rachele, la moglie prediletta, che era sterile, nasce dopo una lunga attesa un figlio che viene chiamato Giuseppe; da Bila, sua schiava, nascono Dan e Neftali (Gn 29,31–30,24). Al termine dei quattordici anni spesi al servizio di Labano per ottenere come mogli le sue due figlie, Giacobbe continua a lavorare per lui. Come compenso gli chiede di poter prelevare dal gregge i capi che avevano particolari caratteristiche, e con uno stratagemma si arricchisce a sue spese (Gn 30,25-43). Quando l'irritazione del suocero si fa palese, egli fugge con tutta la famiglia e i suoi beni. Raggiunto da lui, dopo un diverbio i due si riconciliano e Giacobbe riprende il cammino verso la terra di Canaan (Gn 31,1–32,3). Giacobbe però è terrorizzato dalla prospettiva che suo fratello possa vendicarsi di lui. Perciò si prepara a incontrarlo mandandogli dei doni; inoltre divide i suoi in due accampamenti, sperando che almeno uno dei due si salvi. Giunto al fiume Iabbok, nelle vicinanze ormai della terra di Canaan,

fa passare le sue mogli, i suoi figli e i suoi servi con tutti i suoi beni all'altra riva (Gn 32,4-24). Allora avviene un fatto misterioso.

19. La lotta con Dio Gn 32,25-31

Rimasto solo, Giacobbe fu aggredito da un uomo e lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora; lo sconosciuto vide che non poteva vincerlo e lo colpì all'articolazione del femore che si slogò. Poi gli disse: «Lasciami andare, perché l'aurora sta per spuntare». Ma Giacobbe replicò: «Non ti lascerò andare se prima non mi avrai benedetto». Lo sconosciuto allora gli chiese: «Come ti chiami?». Egli rispose: «Giacobbe!». Ma quegli replicò: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché tu hai lottato contro Dio e contro gli uomini e hai vinto». Giacobbe allora gli disse: «Dimmi il tuo nome», ma egli non rispose e gli dette la sua benedizione.

Giacobbe allora capì ed esclamò: «Ho visto Dio faccia a faccia e non sono morto!». E chiamò quel luogo «Penuel» che significa «faccia a faccia con Dio».

In questa leggenda, sorta per descrivere l'origine (eziologia) di un luogo di culto chiamato Penuel, è sintetizzata simbolicamente tutta la vicenda di Giacobbe. Il nuovo nome che gli è assegnato, forse quello dell'antenato di un clan che si è unito al suo, viene spiegato mediante un'etimologia popolare come «colui che ha lottato con Dio». Egli ha lottato con Dio, che all'inizio gli aveva assegnato un destino diverso, ma anche con gli uomini (Isacco, Esaù e Labano) e ha vinto, ottenendo definitivamente l'ambita primogenitura e grandi ricchezze. Ma ne esce zoppicante, perché il vero vincitore è Dio. Il cambiamento di nome indica una trasformazione radicale del suo destino: è questa l'occasione in cui Dio lo ha scelto in modo definitivo. Non solo per la sua fede, ma anche per la sua debolezza e l'ambiguità del suo carattere, egli diventa il modello del popolo che da lui prenderà nome.

Giacobbe se ne va zoppicando per il colpo ricevuto (Gn 32,32-33). Passato il fiume, egli dispone i suoi famigliari in modo da avere vicino a sé, per proteggerle, le persone più care, Rachele e Giuseppe. Ma Esaù lo riceve con affetto e i due fratelli si riconciliano. Poi ciascuno va per la sua strada: Esaù va verso il Sud della terra di Canaan in una località chiamata Seir, mentre Giacobbe arriva alla città di Sichem, nella zona centrale del Paese, dove costruisce un altare che chiama: «El, il Dio d'Israele» (Gn 33,1-20). Sichem, figlio del signore del luogo, fa violenza a Dina, la figlia di Giacobbe e poi chiede di sposarla. I figli di Giacobbe accettano, a patto che tutti gli abitanti si facciano circoncidere. Costoro acconsentono ma, mentre essi soffrono per le conseguenze dell'operazione, Simeone e Levi, fratelli germani di Dina, li assalgono e fanno una strage (Gn 34,1-31). Allora Giacobbe è costretto a lasciare Sichem e si reca a Betel, dove Dio gli era apparso in

occasione della sua fuga in Mesopotamia. Anche qui costruisce un altare a Dio che gli conferma il cambiamento del nome e le promesse (Gn 35,1-15).

Subito dopo Giacobbe è colpito da un lutto doloroso. Rachele, nuovamente incinta, mette al mondo un maschio, ma il parto si presenta difficile e Rachele muore. Prima di esalare l'ultimo respiro dà a suo figlio il nome «Ben-Oni», che significa «Figlio del mio dolore». Giacobbe cambia invece il suo nome in Beniamino, «Figlio della destra», cioè portatore di buon augurio (Gn 35,16-20). Nonostante il lutto doloroso che lo ha colpito, Giacobbe vuole così dimostrare la sua fiducia in un futuro migliore.

Nella lista dei dodici figli di Giacobbe Beniamino prende ora il posto dell'unica figlia, Dina. Rachele viene sepolta a Efrata, una località del Nord della Palestina che in seguito fu identificata con un villaggio vicino a Betlemme, dove la tradizione ha situato il sepolcro di Rachele. Poi Giacobbe giunge a Mamre e assiste alla morte del padre e insieme con Esaù lo seppellisce. Il ciclo termina con genealogie e dati riguardanti Esaù e il popolo degli edomiti (Gn 36,1-37,1).

c. Ciclo di Giuseppe (Gn 37,1-50,25).

La terza raccolta di racconti patriarcali ha come tema le vicende della famiglia di Giacobbe, e in modo speciale di Giuseppe, il primo dei due figli che Giacobbe aveva avuto da Rachele, la moglie prediletta. Diversamente dai precedenti, i racconti che lo riguardano si presentano come una novella a sfondo sapienziale, con un suo filo conduttore e con una conclusione a lieto fine. In essa non appare mai, se non in alcune aggiunte posteriori, un intervento diretto di Dio, il quale però opera dietro le quinte e conduce gli eventi secondo il suo progetto di salvezza. Il racconto inizia in modo repentino, mettendo in scena la famiglia di Giacobbe con le sue tensioni e i suoi conflitti.

20. I sogni di Giuseppe Gn 37,1-11

All'età di diciassette anni Giuseppe andava a pascolare il gregge con i suoi fratelli e a volte riferiva al padre quanto essi dicevano; Giacobbe lo amava più di tutti gli altri suoi figli e gli donò una tunica dalle lunghe maniche. Per questo i fratelli erano divenuti gelosi e lo odiavano. Giuseppe una volta fece un sogno e lo raccontò ai fratelli: «Al tempo della mietitura noi stavamo legando i covoni di grano nei campi; a un tratto il mio covone si alzò e rimase dritto in piedi, mentre i vostri si prostrarono davanti a esso». Gli dissero i suoi fratelli: «Vuoi forse dire che regnerai su di noi?». Giuseppe fece poi un altro sogno e lo raccontò al padre e ai fratelli: «Il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me». Il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci davanti a te?». In seguito a ciò, i fratelli erano diventati ancora più invidiosi.

Giuseppe è il più piccolo dei suoi fratelli e gode nella famiglia di una posizione di riguardo. I suoi fratelli sono undici, ma non si parla di

Beniamino, che farà la sua comparsa più tardi. Dal suo secondo sogno sembrerebbe che Rachele, sua madre, sia ancora viva. La predilezione del padre per lui e il suo comportamento un po' spavaldo gli attirano l'odio dei fratelli. Inconsciamente Giacobbe provoca nella propria famiglia una situazione analoga a quella in cui si era trovato lui stesso con suo fratello Esaù.

Il disagio provocato dalla presunzione di Giuseppe e soprattutto dalla debolezza del padre nei suoi confronti si aggrava giorno dopo giorno, fino al momento in cui i fratelli decidono di passare alle vie di fatto. La rottura tra Giuseppe e i suoi fratelli esplode in occasione di una visita che egli fa loro mentre pascolano i greggi. Sullo sfondo c'è la paura che egli riferisca al padre qualche loro comportamento poco corretto.

21. Giuseppe venduto dai fratelli Gn 37,12-36

Un giorno Giacobbe disse a Giuseppe: «I tuoi fratelli stanno pascolando i greggi, vai a vedere come stanno e poi torna a riferirmelo». Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan. Quando lo videro arrivare, essi complottarono contro di lui dicendo: «Non perdiamo tempo! Uccidiamolo e gettiamo il suo corpo in una cisterna. Poi diremo che l'ha divorato una bestia feroce». Ma Ruben, che lo voleva salvare, disse ai fratelli: «Non toglietegli la vita! Non versate il suo sangue: gettatelo piuttosto in una cisterna del deserto». Quando Giuseppe arrivò presso di loro, essi lo spogliarono della sua tunica dalle lunghe maniche, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna.

Mentre i fratelli erano seduti a mangiare, videro arrivare una carovana di ismaeliti che si stavano recando in Egitto. Giuda disse allora: «Quale vantaggio abbiamo a uccidere nostro fratello e a nascondere questo delitto? Vendiamolo agli ismaeliti». I suoi fratelli acconsentirono e Giuseppe venne venduto per venti monete d'argento. Così Giuseppe fu condotto in Egitto. Quindi uccisero un capretto e con il suo sangue bagnarono la veste che avevano tolto a Giuseppe e la mandarono al padre con queste parole: «Abbiamo trovato questa veste, guarda se è quella di tuo figlio!». Giacobbe la riconobbe e disse: «Una bestia feroce l'ha divorato». Allora si disperò, pianse ed esclamò con dolore: «Rimarrò in lutto fino alla morte». I mercanti intanto portarono Giuseppe in Egitto e lo vendettero a Potifar, consigliere del faraone.

L'invidia dei fratelli e poi la presunta morte di Giuseppe provocano in Giacobbe una sofferenza pari a quella da lui inflitta al proprio padre ingannando il fratello e carpendogli la benedizione. In questo caso però Dio è dalla parte di chi ha subito l'ingiustizia e lo protegge.

In una parentesi (Gn 38,1-30) si narra la **vicenda di Giuda**, il quale da una donna cananea ha tre figli: Er, Onan e Sela. Al primo egli dà come moglie Tamar, anch'ella cananea. Er muore ben presto e Tamar, secondo l'obbligo del levirato, viene data in moglie al fratello del marito, Onan, perché generasse un figlio per lui. Onan però si rifiuta di dare una posterità al fratello e perciò viene punito da Dio con la morte. Secondo la legge del levirato, Giuda dovrebbe dare come marito a Tamar il suo terzo figlio, Sela, ma egli, temendo che anche questi faccia la stessa fine dei suoi fratelli, si sottrae al suo dovere, con la scusa che egli era ancora troppo giovane e rimanda Tamar dai suoi genitori. Tamar allora si traveste da prostituta e seduce Giuda. Come compenso, questi le promette un capretto del suo gregge e le lascia in pegno il suo sigillo, il cordone e il bastone. In seguito al rapporto con Giuda, Tamar rimane incinta. Quando Giuda le manda l'agnello promesso, Tamar non si lascia trovare. In seguito Giuda viene a sapere che sua nuora è incinta e la condanna al rogo: ma Tamar gli invia gli oggetti che le aveva lasciato in pegno informandolo che il loro proprietario era l'uomo con cui si era prostituita. Giuda allora riconosce di essere lui il colpevole per non averle dato in marito Sela, il suo terzo figlio. Tamar poi genera due gemelli, Fares e Perez (Gn 38). Il secondo di essi è il progenitore di Davide, capostipite della dinastia regale del regno di Giuda.

Riprende poi il filo del racconto. Nella casa di Potifar Giuseppe ha grande successo, fino al punto di suscitare le attenzioni della moglie del suo padrone. Questa, non riuscendo a sedurlo, si vendica accusandolo di aver tentato di violentarla. Giuseppe allora viene messo in prigione. Il guardiano ha però molta fiducia in lui e gli affida la gestione di tutto il carcere. Qui si trovano due personaggi della corte caduti in disgrazia, il capo dei coppieri e il capo dei panettieri del faraone. Una notte essi fanno ciascuno un sogno e Giuseppe ne dà la spiegazione: il capo dei panettieri sarà giustiziato, mentre il capo dei coppieri sarà riammesso a corte. La predizione si realizza puntualmente. Giuseppe raccomanda al capo dei coppieri di ricordarsi di lui quando sarà reintegrato nel suo ufficio, ma egli se ne dimentica (Gn 39,1-40,23). Finalmente viene per Giuseppe l'opportunità di uscire dal carcere.

22. Il sogno del faraone Gn 41,1-40

Dopo due anni, il faraone sognò di trovarsi sulla riva del Nilo e vide uscire dal fiume sette vacche belle, molto grasse, che mangiavano l'erba della riva. All'improvviso dietro di esse spuntarono sette vacche magre e le divorarono. Il faraone si svegliò, poi si riaddormentò ed ebbe un altro sogno: questa volta vide sette spighe di grano belle e gonfie che crescevano su un unico stelo. Ma dopo di loro spuntarono altre sette spighe, che il vento del deserto aveva reso esili e secche, le quali ingoiarono le precedenti.

Preso da turbamento, il faraone chiamò tutti gli indovini e tutti i saggi d'Egitto e raccontò loro i sogni fatti, ma nessuno li sapeva interpretare. Al capo coppiere venne allora in mente che Giuseppe aveva interpretato in modo corretto il suo sogno e lo riferì al re. Questi lo fece subito chiamare e gli raccontò i suoi sogni e Giuseppe die-

de questa interpretazione: «I due sogni hanno lo stesso significato: attraverso di essi YHWH vuole comunicarvi quello che sta per fare. Le sette vacche grasse e le sette spighe rigogliose rappresentano i prossimi sette anni in cui tutto il paese d'Egitto godrà di grande abbondanza; le vacche magre e le spighe esili indicano i sette anni successivi in cui vi sarà una grande carestia e la fame consumerà il paese».

Giuseppe consigliò allora al faraone di cercare un uomo intelligente e saggio e di metterlo a capo di tutto l'Egitto per prelevare un quinto dei raccolti della terra durante i sette anni di abbondanza. «Questi viveri, disse, dovranno servire al paese come riserva per i successivi anni di carestia in modo tale che il paese non sia distrutto dalla fame». Il faraone apprezzò questo suggerimento e disse a Giuseppe: «Poiché Dio ti ha fatto conoscere tutte queste cose, non ci può essere alcuno intelligente e saggio come te: tu stesso sarai l'amministratore del mio regno e tutto il mio popolo ubbidirà ai tuoi ordini; soltanto io, che sono il re, avrò un potere superiore al tuo».

In questo racconto Giuseppe appare come il modello del saggio. La sua sapienza però non consiste soltanto nella capacità di interpretare i sogni, ma anche in quella di trovare soluzioni ai problemi che si prospettano nel governo di un popolo. Egli non cerca il proprio successo o il potere, ma il bene comune, e per questo si mette a disposizione dell'autorità costituita con lealtà e spirito di iniziativa.

In forza della sua nuova carica Giuseppe inizia a viaggiare per tutta la regione. Durante le sette annate di abbondanza la terra produce ingenti quantità di grano e Giuseppe può ammassare grandi riserve di viveri. Inizia poi la carestia che colpisce anche le regioni circconvicine, ma in Egitto, grazie alla sua intelligente politica, il pane non manca. Intanto Giuseppe, amato e stimato da tutti, sposa Asenat, la figlia di un sacerdote e grande dignitario del regno. Da lei ha due figli, Efraim e Manasse (Gn 41,41-57).

La carestia si estende anche alla località in cui vive Giacobbe. Questi allora manda i suoi figli a comprare grano in Egitto, ma trattiene con sé Beniamino, che viene qui nominato per la prima volta. Quando giungono da Giuseppe, questi li riconosce ma li tratta da estranei, si fa raccontare della loro famiglia e viene a sapere che Beniamino è vivo e si trova a casa presso il padre. Giuseppe decide allora di metterli alla prova. Perciò li accusa di essere spie venute per scoprire i luoghi indifesi del paese. Egli poi ordina che uno di loro resti in carcere e consente agli altri di andare a casa per portare il grano, ma li avverte che potranno ritornare solo se avranno con sé il fratello più giovane. Essi accettano e se ne vanno lasciando in Egitto Simeone. Quando il grano viene nuovamente a mancare, Giacobbe decide di mandarli una seconda volta in Egitto e solo a malincuore permette a Beniamino di andare con loro (Gn 42,1-43,15). Il ritorno dei fratelli con Beniamino consente a Giuseppe di metterli alla prova.

23. I figli di Israele in Egitto Gn 43,16-45,15

Quando i fratelli si presentarono a Giuseppe, questi li invitò a palazzo e banchettarono tutti insieme con allegria. Giuseppe diede poi questo ordine al maggiordomo della sua casa: «Riempi i sacchi di quegli uomini di viveri e nel sacco del più giovane metti anche la mia coppa d'argento». Al mattino li congedò. Erano appena usciti dalla città quando li fece inseguire dal suo maggiordomo il quale li raggiunse e disse loro: «Perché avete rubato la coppa che il mio padrone usa per bere e per trarre i presagi?». Essi allora ritornarono da Giuseppe, furono perquisiti e la coppa fu trovata nel sacco di Beniamino. Giuseppe disse allora: «Voi tutti potete andarvene liberi; solo Beniamino rimarrà come schiavo in Egitto». Ma Giuda si avvicinò a Giuseppe e gli disse: «Io mi sono fatto garante per il giovinetto presso mio padre. Non posso tornare da lui senza il ragazzo perché lo farei morire di crepacuore. Perciò ti prego, lascia che rimanga io come tuo schiavo al suo posto e permetti che egli torni lassù con i suoi fratelli».

A queste parole, Giuseppe non riuscì più a fingere, li invitò ad avvicinarsi ed esclamò: «Io sono Giuseppe, vostro fratello, quello che voi avete venduto perché fosse portato in Egitto! Ora però non state ad angustiarvi e a rimproverarvi per avermi venduto. È Dio che mi ha fatto venire qui prima di voi per potervi salvare la vita. Già da due anni la carestia infierisce ovunque e per altri cinque non vi sarà né aratura né mietitura. Ma Dio mi ha inviato in questa terra per procurarvi una scorta di viveri e così salvarvi la vita; presto, dunque, ritornate da mio padre e raccontategli tutto quello che avete visto, poi convincetelo a venire qui al più presto». Giuseppe gettò le braccia al collo del fratello Beniamino e poi abbracciò anche tutti gli altri.

Giuseppe ha messo i suoi fratelli in una situazione analoga a quella in cui si erano trovati nei propri confronti. Anche questa volta infatti essi avrebbero potuto fare il proprio interesse, salvando se stessi e sacrificando il fratello minore. Ma la loro reazione è diametralmente opposta a quella di allora. Giuseppe coglie in loro una vera maturazione e un sincero ravvedimento. Ciò rende possibile il perdono e la riconciliazione.

La notizia dell'accaduto si diffonde nel palazzo del faraone, il quale invita Giacobbe a venire in Egitto e ordina ai suoi servi di mandare dei carri per facilitargli il viaggio. Giacobbe non crede alle sue orecchie. Alla fine si mette in viaggio. Durante il cammino gli appare YHWH che gli dice di non avere paura di andare in Egitto, perché là i suoi discendenti diventeranno un grande popolo. Giacobbe giunge in Egitto con tutta la sua famiglia e i suoi beni e si stabilisce nella terra di Goshen, nel delta del Nilo (Gn 45,16-47,12). Intanto Giuseppe porta a termine una grande riforma agraria in forza della quale tutto il territorio d'Egitto, a eccezione delle terre dei sacerdoti, diventa proprietà del faraone (Gn

47,13-26). Prima di morire Giacobbe chiede di essere seppellito nella grotta di Macpela (Gn 47,27-31). Infine, adotta i due figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, che vengono così designati come capostipiti di due tribù (Gn 48,1-22). Prima di morire Giacobbe pronuncia una benedizione per ciascuno dei suoi dodici figli (Gn 49,1-28), preannunciando il futuro delle rispettive tribù. In quella riservata a Giuda viene messo in luce il ruolo speciale che spetterà alla sua tribù.

24. La benedizione di Giuda Gn 49,8-10

**Giuda: i tuoi fratelli canteranno le tue lodi!
La tua mano sarà sulla nuca dei tuoi nemici.
Anche i tuoi fratelli si inchineranno dinanzi a te.
Giuda, figlio mio, sei come un giovane leone
che ha ucciso la sua preda e torna alla sua tana.
Tu sei come una leonessa sdraiata e accovacciata:
Chi oserà farti alzare?
Lo scettro rimarrà nella casa di Giuda,
il bastone di comando non le sarà mai tolto
finché verrà colui al quale appartiene:
a lui saranno sottomesse le nazioni.**

Queste parole alludono chiaramente a Davide, discendente di Giuda e primo re, dopo Saul, di tutto Israele. In sintonia con la profezia di Natan (2Sam 7), si preannuncia che un suo discendente siederà sul suo trono finché venga colui a cui spetta il bastone di comando. In questo testo si prevede già la scomparsa della dinastia di Davide e l'attesa di un suo futuro discendente, il Messia, al quale non solo Israele, ma tutti i popoli saranno sottomessi.

In base alla sua richiesta, Giacobbe viene sepolto nella terra di Canaan, nella stessa tomba dove si trovavano Abramo e Sara, Isacco, Rebecca e Lia (Gn 49,29-50,14). Dopo la sua morte, i suoi figli temono che, scomparso il padre, Giuseppe si vendichi del torto subito. Essi lo supplicano perciò ancora una volta di perdonarli. Da vero saggio, Giuseppe li rincuora con queste parole: «Non abbiate paura! Io non sono Dio, non posso giudicarvi. Volevate farmi del male, ma Dio ha voluto trasformare il male in bene per salvare la vita a un popolo numeroso. Dunque non abbiate paura: io mi prenderò cura di voi e delle vostre famiglie» (Gn 50,15-21). Se un male è servito per ottenere un bene così grande, ciò vuol dire che anch'esso rientra nel piano di Dio: vendicarsi significherebbe quindi mettersi contro Dio. Quando poi si avvicina la sua fine Giuseppe dice ai suoi fratelli: «Io sto per morire. Ma Dio sicuramente vi aiuterà. Vi farà uscire dall'Egitto per condurvi nella terra che ha solennemente promesso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe». Con questa frase la vicenda di Giuseppe viene collegata al grande tema delle promesse fatte ai patriarchi: essa spiega come mai le tribù si sono ritrovate in Egitto e preannuncia la

loro futura liberazione. In vista non vi è più la sopravvivenza di un piccolo clan, ma la salvezza di un popolo.

CONCLUSIONE

Gli autori della Genesi si sono posti le domande fondamentali dell'esistenza umana: da dove viene questo mondo? Qual è lo scopo a cui tende? Perché l'esistenza del male? Qual è il significato dell'uomo in questo mondo? Qual è il senso di Israele nella storia umana? La risposta a queste domande non è ricercata in campo scientifico ma in quello dell'esperienza religiosa di Israele. Il metodo utilizzato è quello del mito, mediante il quale il viene cercato in un tempo primordiale l'origine e la causa esemplare di ciò che avviene nell'oggi.

Nella prima parte del libro vengono riportati racconti simili ai miti presenti in diverse culture, specialmente in quella cananea e assiro-babilonese. Anche il narratore biblico risale alle origini per trovare il senso. Egli però si ispira il suo racconto alla fede nell'unico Dio di cui Israele, attraverso la sua esperienza, ha scoperto l'azione nella storia. Durante l'esilio babilonese le guide spirituali dovevano spiegare come mai fosse avvenuta quella terribile catastrofe che aveva rischiato di cancellare per sempre il popolo di Israele. A questo quesito si poteva rispondere che Dio aveva abbandonato il suo popolo, che non era un dio affidabile. Ma Dio non poteva abbandonare il suo popolo. Quindi l'unica alternativa era quella di pensare che fosse stato Israele ad abbandonare Dio, scatenando così la sua ira. Dopo la punizione però Dio chiamava il suo popolo a convertirsi e a rinascere nella sua terra.

Partendo da questa schema storico-religioso e facendo ricorso al linguaggio del mito, i narratori ritornano alle origini del mondo e raccontano come esso sia stato creato da Dio in una situazione di grande bellezza e armonia. In quanto creatore, Dio è il padrone di questo universo. Al centro di esso Dio ha messo l'uomo, dotato di ogni sorta di beni, e gli ha chiesto unicamente di essergli fedele. Ma, come era capitato a Israele, anche il primo uomo ha peccato ed è stato severamente punito da Dio. In questo modo spiegano come mai l'uomo sia preda della sofferenza e della morte. Ma questa situazione non è definitiva: come per Israele, anche per l'umanità si apre dopo il peccato la speranza di un ritorno alla perfezione primitiva.

Qui si innesta la spiegazione dell'origine di Israele. Nella sua misericordia Dio ha voluto scegliere un popolo come suo strumento per riportare a sé l'umanità. Non si tratta però di un popolo già costituito ma di una nuova creazione. Per questo Dio ha chiamato un uomo, Abramo, e gli ha promesso una numerosa discendenza, mediante la quale la sua benedizione sarebbe scesa su tutti i popoli. Tutta l'umanità è destinataria della salvezza offerta ai patriarchi e la stessa chiamata di Abramo e del popolo che da lui nascerà ha

lo scopo di portare una benedizione a tutte le nazioni. Per gli esuli, che ritornano nella loro terra dopo essere stati dispersi in mezzo ad altri popoli, ciò comporta una responsabilità non solo verso i propri connazionali, ma verso tutta l'umanità.

Nonostante la loro elezione, i patriarchi non sono descritti come persone perfette. Abramo, pur accettando la chiamata di Dio, commette diversi errori nella ricerca della discendenza che gli era stata promessa; Giacobbe usurpa la primogenitura dovuta al fratello e ricorre senza scrupoli all'inganno; i suoi figli vendono il proprio fratello a mercanti stranieri; Giuseppe adotta i costumi di un popolo pagano e contribuisce alla spoliazione degli egiziani. Ma nella loro esperienza ciò che conta è la chiamata di Dio e la fede che li spinge a lasciarsi coinvolgere in un progetto che ha come scopo la nascita di un grande popolo. Le promesse fatte da Dio si attuano solo in parte durante la loro vita: perciò essi, in forza della loro fede, appaiono sempre in cammino verso una meta che già intravedono ma che non hanno ancora raggiunto. Per i loro futuri discendenti, i patriarchi sono un modello di fede, di speranza e di pazienza operosa. Ma al tempo stesso, per coloro che ritorneranno dall'esilio, essi garantiscono la legittimità della loro pretesa di possedere una terra che ormai appartiene in gran parte a estranei.

Questa presentazione, pur nella sua grandiosità, non regge agli attacchi della scienza che ha ormai adottato una visione evoluzionistica della vita in tutte le sue manifestazioni. In questa prospettiva appare che l'umanità non è decaduta ma è in continua evoluzione. In questa prospettiva, la malvagità umana, riscontrabile in tutte le epoche, non può essere che la conseguenza del limite umano e il paradiso terrestre non è altro che la descrizione anticipata di un sogno, quello annunciato dai profeti (Is 11,1-9), di mondo trasfigurato verso il quale si proietta la ricerca umana di giustizia e di pace. E in questo lento processo Dio è sempre presente, non come colui che perdona dopo aver severamente punito i peccatori, ma come un'energia vitale che spinge a un continuo progresso. È questo il senso dell'alleanza stipulata da Dio con Noè dopo il diluvio, dalla quale appare che Dio non abbandona mai l'umanità, nonostante la violenza autodistruttiva di cui è capace. Su questo sfondo la chiamata dei patriarchi e l'elezione di Israele è un modo figurato per affermare che ogni aggregazione umana deve concepirsi in funzione di un bene che riguarda tutta l'umanità.